

Culto evangelico

Domenica 7 gennaio 2018

Pastore Peter Ciaccio
Matteo 2: 13-15

“Dopo che furono partiti, un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: ‘Alzati, prendi il bambino e sua madre, fuggi in Egitto e restaci finché io non te lo dico; perché Erode sta per cercare il bambino per farlo morire’. Egli dunque si alzò, prese di notte il bambino e sua madre, e si ritirò in Egitto. Là rimase fino alla morte di Erode, affinché si adempisse quello che fu detto dal Signore per mezzo del profeta: ‘Fuori d’Egitto chiamai mio figlio’”, (Matteo 2:13-15).



Per molti le feste si sono concluse ieri, con l'inesorabilità del proverbio che mi dicevano da bambino: "L'Epifania tutte le feste porta via". Per alcuni è stata l'occasione di scambiarsi ancora dei regali o per stare ancora un poco in famiglia. La tradizione dello scambio dei regali deriva proprio dai regali che i magi dall'oriente hanno portato a Gesù. Non sono i regali a determinare il nome della festa: nel suo significato etimologico, originario, infatti, "Epifania" significa che Dio si manifesta in quel neonato, adagiato in una mangiatoia.

Ad ogni modo, dopo l'Epifania siamo pronti a tornare alla vita reale: i bambini e i ragazzi a scuola, gli adulti al lavoro. Siamo più o meno pronti all'ordinarietà.

Probabilmente, quel giorno a Betlemme, anche Maria e Giuseppe si apprestavano a tornare alla normalità col neonato Gesù. Sappiamo quanto rocambolesca sia stata la nascita di Gesù: un parto improvviso, lontano da casa, senza un luogo adatto, forse senza neanche l'assistenza adeguata, fuori dal contesto della più ampia famiglia, come si sarebbe usato in quei tempi. Andò bene. La coppia trovò una stalla - non il massimo,

ma un luogo caldo e asciutto - e molti estranei vennero a salutare il nuovo bambino: gli angeli, i pastori, i magi.

Insomma, è stata una festa. È nato un bambino. La mamma sta bene. L'ordinarietà quotidiana è stata sconvolta, ma in positivo. Ora però bisogna tornare alla vita di tutti i giorni. C'è un lavoro che ci aspetta, ci son delle cose da fare.

Ma, un momento... le cose non vanno così per Giuseppe e Maria! Non possono tornare alla normalità: Giuseppe non può tornare al lavoro, alla sua bottega, Maria non può tornare a casa al suo nuovo ruolo di madre. Non possono, perché la loro vita è in pericolo. Anzi, la vita del figlio neonato, la vita del piccolo Gesù è in pericolo.

Il re Erode, infatti, teme che il Messia annunciato dai profeti possa minacciare il suo trono ed è pronto a eliminare il contendente, senza badare troppo all'età. Nei versetti successivi Erode ordinerà la terribile strage degli innocenti. Il racconto di Matteo ci dice che Giuseppe riceve un avvertimento in sogno: fuggite, riparate in Egitto e restateci fino a nuovo ordine. Dal prosieguito del Vangelo sappiamo che possono tornare a casa alla morte del malvagio Erode.

Non un ritorno all'ordinarietà, dunque, ma una fuga. Il viaggio a Betlemme, per il censimento, già era stato pesante e ora ... ora Giuseppe non può riportare la famiglia a casa, ma deve fuggire!

Immaginiamo, per un momento, chi durante queste feste ha viaggiato, chi si è preso una piccola vacanza oppure chi semplicemente ha raggiunto dei famigliari. Io ho viaggiato, forse anche tu che mi ascolti hai viaggiato. È bello viaggiare, a me personalmente piace. Ma quanto è più bello tornare a casa? Tornare alle proprie cose, al proprio letto, ritrovare quei libri, quei dischi che avevamo lasciato a casa... mica si può portare tutto in viaggio!

Immaginiamo allora di voler fortemente tornare a casa e di scoprire all'improvviso che a casa non posso tornare. Magari c'è stato un disastro, un terremoto, un'inondazione, e la casa è stata distrutta, è inagibile, pericolante. Oppure è scoppiata la guerra. Oppure ancora, c'è una dittatura e un moderno emulo di Erode è all'opera.

I motivi possono essere i più disparati: il punto è che non posso tornare a casa. Voglio, voglio fortemente, ma non posso. Devo andare da qualche altra parte, devo fuggire, riparare altrove. Devo andare dove chi vuole far male a me e alla mia famiglia non può raggiungermi e un luogo vale un altro.

Giuseppe e Maria riparano in Egitto. L'Egitto era la terra di schiavitù, era il luogo da dove gli antenati del piccolo Gesù erano fuggiti tanti secoli prima. L'Egitto non sarà casa loro, ma almeno lì Erode non ha potere. In Egitto il bambino sarà al sicuro, ci

arrangeremo, riusciremo ad andare avanti; sopravviveremo, un giorno torneremo nella nostra città, a Nazareth in Galilea, nella nostra casa, alla nostra ordinarietà.

Impossibile ascoltare questa storia e non pensare ai tanti che fuggono dalle proprie case, dai propri paesi, dalle proprie terre. Eppure basta ascoltare un giornale radio, vedere un telegiornale, navigare su internet per venire a conoscenza delle sofferenze del mondo.

Molte persone non possono tornare a casa, come Giuseppe e Maria, molti hanno con sé bambini, anzi, come spesso capita quando si diventa genitori, è per loro, per i figli che si vive, è per i più piccoli che si prendono le scelte più importanti. Molti fuggono dal proprio paese.

Per noi, è difficile capire. Magari qualche anno fa abbiamo visitato proprio quel paese dal quale sta scappando un sacco di gente, ed era un paese bellissimo. Quanti di noi vanno in giro, come turisti o magari per lavoro e pensano: bel posto, ma non ci vivrei. Perché, poi, non ci vivrei? Perché casa mia è altrove. È umano, è normale pensare così: non c'è niente di meglio di casa mia.

Chi fugge avrebbe preferito stare a casa sua, così come Giuseppe e Maria non vedevano l'ora di tornare a Nazareth. Magari Giuseppe aveva anche preparato una culla o un giochino per accogliere a casa il piccolo Gesù. Ma a casa non si può tornare.

A casa non si può tornare, e bisogna andare a casa di altri. Giuseppe, Maria e il piccolo Gesù trovano ospitalità in Egitto. Chi viene a casa nostra, nel nostro paese cosa trova? È bene che trovi ospitalità, perché un giorno anche noi potremmo aver bisogno di fuggire, di trovare riparo, di rifugiarci altrove.

L'Epifania: Dio si è mostrato in questa vicenda. Si è mostrato in un piccolo bambino, fragile, profugo, rifugiato e migrante. Ha scelto quella realtà, così nobilitandola. E se Dio ha scelto così, noi cosa dobbiamo fare? Quale scelta compiere di fronte ai tanti che cercano asilo, rifugio nelle nostre città, nella nostra terra?

Nella Lettera agli Ebrei leggiamo queste parole: *“L'amor fraterno rimanga tra di voi. Non dimenticate l'ospitalità; perché alcuni praticandola, senza saperlo, hanno ospitato angeli”*.

Hanno ospitato angeli. Alcuni, senza saperlo, hanno ospitato angeli. Che parola meravigliosa! Quale emozione! Possa il Signore darci di vivere questa emozione e di poter rispondere positivamente a chi cerca da noi aiuto. Amen.



O Dio, Padre nostro, amante della pace, che conosci il cuore, la ricchezza e la fragilità di ciascuno, ascolta la mia preghiera.

Molti migranti hanno seguito la stella della speranza di una vita degna. Per i più il cammino è stato lungo e difficile, spesso disumano, e ancora non è terminato. Molti non ce l'hanno fatta.

Aiutaci a costruire una comunità accogliente. Aiutami a dare il mio contributo. Fa' che il mio contributo, per quanto piccolo, possa essere significativo.

Sostieni chi viaggia; sostieni chi accoglie; apri il cuore di chi non vuole accogliere; apri il mio cuore quando io non voglio accogliere.

Signore, io per prima ho bisogno di essere accolta da te, nella mia fragilità, nella mia unicità e particolarità. Donami di poter restituire al prossimo quello che ricevo da te. Nel nome di Gesù, il rifugiato in Egitto, noi ti preghiamo. Amen.

PASTORE PETER CIACCIO

Culto Evangelico – Federazione delle chiese evangeliche in Italia
via Firenze 38, 00184 Roma – tel. 06.4825120 – email: culto.radio@fcei.it
www.fcei.it; www.cultoevangelico.rai.it/